

Pagine e foto a cura di Franco Lo Vecchio - Pagine e foto a cura di Franco Lo Vecchio

“Il Conzo”, ultimo libro dello scrittore sambucese Salvatore Maurici, resta sospeso tra la lettura e la rappresenta-

zione cinematografica di un mondo apparentemente immaginario, ma reale. Ogni racconto sembra, infatti, la scena di un film. La lettura finisce per fondersi con l'immagine di tante sequenze animate. Scene di un mondo irrimediabilmente scomparso che il nostro Scrittore, da protagonista principale, ha vissuto a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso. Autobiografia lucida, minuziosa, ricca di episodi che, riletta con le lenti del primo quarto del terzo millennio, sembra un'invenzione letteraria e così sarà per i giovani di oggi e di domani. Eppure, il mondo, rappresentato dal Maurici, è reale come reale è la Sambuca d'antano o l'ex feudo del Conzo. Sono reali i personaggi, i loro comportamenti e il loro lessico.

Immaginiamo di essere seduti in una di quelle sedie di legno al Cine teatro Elios di Sambuca di Sicilia, e in alto in galleria, dietro quel finestrino quadrato, da dove si proiettava la pellicola, vedere il Maurici, al posto dei fratelli Cottone, che, con grande maestria, quasi per magia, trasforma i suoi racconti in immagini visive. Il libro si trasforma in un grande schermo. Sentiamo i movimenti, le voci, lo scorrere dell'acqua, il soffio del vento, i fiocchi di neve, il belare delle pecore o il vociare dei ragazzi che si dichiaravano guerra. Noi restiamo avvinti allo schermo.

Catturati dall'arrivo notturno dei “morti” che ci mostreranno la “frutta marturana” realizzata con la pasta reale da Don Totò Glorioso, che più che un “durceri”, era un artista nel suo laboratorio di pasticceria della più alta e raffinata tradizione palermitana.

Si sente il cigolio delle ruote di un vecchio carretto diretto a Bannalufina: sopra il quale vi è caricato di tutto e di più: persino la gabbia con le galline. Due ore circa di strada per raggiungere la terra degli uliveti, dei vigneti, del grano e di tanti altri alberi ricchi di frutta. In quella terra, incoronata da un'antica Torre, il nostro eroe trova i compagni di gioco, ma anche il lavoro che lo attende. La gioia di vivere all'aperto, adunandosi sotto un grande carrubo o un fico. Il verde è lo scenario dove si muovono diversi personaggi ciascuno con un compito, come in uno dei racconti della *comédie humaine* di balzacchiana memoria.

Un racconto, appunto, realistico come le spine dei fichidindia raccolti di buon mattino, sbucciate e servite come prima colazione. Le scene di Bannalufina appartengono a un mondo antico che, se in parte non lo avessimo conosciuto, diremmo che è una fiction cinematografica.

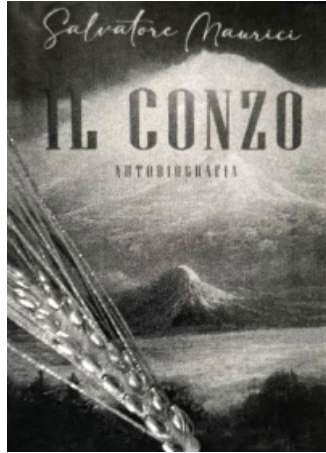
Il quattro settembre era atteso come una festività solenne perché ricorreva la fiera di Santa Margherita di Belice. È come se vedessimo ancora la prima sasizza post estate, perché prima dell'avvento dei frigoriferi non si macellavano i maiali, non si vendeva né salsiccia e neanche mortadella. Bannalufina si lasciava in coincidenza con la fiera di Sambuca, ma anche con la vendemmia e da lì a poco, con l'inizio della scuola. In questa rappresentazione, non può mancare la festa della Madonna, la raccolta dei fondi per pagare tutte le spese. L'atteso Palio o meglio la corsa dei cavalli, li giannittara e Cudduzzu: indimenticabile personaggio palermitano dotato di notevole furbizia. I ragazzi, attratti dalle corse dei cavalli, in largo anticipo, pronosticavano vittorie e sconfitte sui banchi di scuola, mentre “il maestro insegnava più con la bacchetta che con la convinzione degli argomenti”. La temutissima bacchetta che hanno assaggiato i ragazzi delle scuole comunali.

Immaginate le scene di terrore, ma anche la ferrea omertà che non avrebbe mai consegnato, nelle mani del sadico maestro, il compagno colpevole per aver messo una biscia nel cassetto della cattedra.

Una “sequenza” forte è quella dei giochi della guerra perché i ragazzi del Mau-

“Il Conzo” di Salvatore Maurici

letto da Franco Lo Vecchio



rici erano quelli del dopo guerra. Si affrontavano a mazzate, a colpi di pietra e di fionda fra opposti quartieri: “m-

triciani” contro “santaluciara”. Un gioco che si era concluso con una tragedia: una stecca di un ombrello, usato come freccia, si era conficcata nell'occhio di un ragazzo. Per sedare le continue sassaiole tra “bande” di opposti quartieri, è

occorso l'intervento determinato dei Carabinieri. Ma le guerre, questo gioco idiota, sono proseguite, sia pure in tono minore, anche fino all'inizio degli anni Sessanta. Non che alla nostra epoca, si sia con le alucce degli angioletti. I bulli del terzo millennio fanno di peggio. All'epoca del Maurici erano i giornoletti che “livàvanu la testa” a quei “picciuttazzi”? Sembra che questa fosse l'opinione delle mamme del dopo guerra.

Dai giornoletti, al cinema, alla televisione per finire ai social, le mamme e non solo, non cambiano opinione sui cattivi maestri. Il sogno del nostro eroe, sempre tra i primi della classe, desideroso di leggere e di fare la guerra con archi e lance ricavati dai rami di olean-

dro, s'interrompe quando è portato nel feudo del Conzo. In quel luogo di magia, di sudore e di freddo, di solitudine e di racconti, bisogna focalizzare anche un piccolo dettaglio come la cassapanca piena di libri appesa al muro cosicché la lettura, anche tra i monti, proseguiva nelle ore serali e al lume di candela. Il fuoco per riscaldarsi nella masseria durante le notti gelide. Le pecore da smuovere per non farle congelare sotto la neve. La guerra tra pastori per l'acqua del bevaio. La giumenta Ciccina stracarica di legna e il suo “*suavaggiu*”, la canuzza Liunissa, la semina e la mietitura, la pisata e la tunnuta.

E mentre in un campo del feudo Conzo si semina il grano, anche noi ci ritagliamo un piccolo **campo lessicale**: *ubuliata - stimpuniari - armiggi - capizzeddi - juvu - tinuta - sacchina - pruvenna - dicchiare - ngranati - cannizzole - gregne - accavaddunniari - sfunciche - vicenna - accruzzavanu - opira rennita - amminazzaru...* Sono semi di un linguaggio estinto e fuori da questo campo restano altre *colture estinte*, come i modi di dire e i proverbi, sapientemente inserite dal Maurici nelle varie sequenze.

Ora sul nostro immaginario schermo, assistiamo alla tragica scena della *scanna degli agnelli*. Non sappiamo se nel ragazzino che leggeva i giornoletti, di fronte agli occhi impauriti dell'agnello, abbia influito quella pietà mossa dal *Requiem* di Mozart o della *Pietà* di Michelangelo vista in un sussidiario o semplicemente il pianto della *Mater Lacrimosa*, scoraggiandolo a non affondare il coltello nella gola del piccolo e innocente ovino. Non possiamo non pensare al *lupus et agnus* di Fedro: “*Ad rivum eundem lupus et agnus venerant, siti compulsi*”. Il Maurici sottolinea che “*Belavano, disperatamente, e le madri rispondevano, li cercavano, si muovevano in continuazione creando un certo nervosismo nel gregge...*”. Tuttavia, nel momento in cui bisognava affondare “*la lama nta la midudda*”, al nostro eroe è mancata la determinazione. Fu “*pietoso*” di fronte al povero animale negli spasimi del dolore, mentre cercava di liberarsi. In questo caso “*la raison du plus fort*” non è passata. Non lo uccise. Se pensiamo a questa scena drammatica che non è soltanto di ieri, ma anche di oggi, non dovremmo più mangiare carne. Le sequenze del “*Conzo*” continuano a scorrere sul grande schermo e noi, come i ragazzi di un tempo, non possiamo raccontare tutto il film visto il sabato sera ai ragazzi che andranno al cinema domenica pomeriggio. Ci sarà un giorno in cui il Cinema Elios, in via straordinaria, riaprirà per proiettare un solo film in cartellone: “*Il Conzo*” di Salvatore Maurici. Noi lo abbiamo già visto nel nostro “sabato”, rivedetelo ora nella vostra “domenica”. È straordinariamente bello: leggetelo!